

Jonathan Di Benedetto

I.T.I. Antonio Pacinotti SS Cosma e Damiano, Fondi (LT)

Violetta: la donna che sfidò l'inferno

Sei nata tra i fiori, come le rose, ma tu eri destinata a sopravvivere al gelo.

Dolore: una parola che spesso pronunciamo, come se fosse una tra le tante nei nostri discorsi. Oggi, però, è un invito a non chiudere gli occhi, perché non tutti i fiori nascono con la luce del sole. Qualcuno, infatti, deve trovare la forza di crescere anche in inverno. Questo era il sogno di Violetta.

Il suo nome è quello di un fiore, piccolo, apparentemente delicato, ma resistente al freddo, da sempre simbolo di forza e rinascita. Sì, perché come le violette anche lei ha sfidato il gelo della vita. Anche lei ha trovato il coraggio di fiorire, con determinazione, nel luogo in cui la vita sembrava impossibile.

Io l'ho conosciuta, Violetta. Mi aveva semplicemente stretto la mano, eppure mi aveva lasciato il ricordo indelebile delle sue cicatrici, come petali di fiori che rimangono ancora tra le dita.

Quella sera mi ero addormentato pensando a lei, a quel suo tocco delicato ed energico, e le impressioni del giorno divennero sogni. Sognai di camminare lungo la riva del mare, mentre cercavo di assaporare la primavera che stava per arrivare. All'improvviso i miei piedi inciamparono in qualcosa.

Era una bottiglia sporca di sabbia, spinta a riva dalle onde. La presi e notai che aveva all'interno un foglio arrotolato. "Non ci posso credere!", esclamai, con la stessa sensazione di un protagonista di un film. Ansioso di leggere, incominciai a svitare il tappo, ma, una volta aperta, da quella bottiglia uscirono voci, lamenti e gridi. La gettai di colpo a terra, pieno di paura. Poi ci fu il silenzio e allora chiusi gli occhi e mi lasciai trasportare dal suono di una voce. Era quella di Violetta, che incominciò a raccontarmi la sua storia. Di giorno non le avevo dedicato tempo – gli umani sono sempre di fretta – e ora eccola qui, prepotente ed elegante.

“La mia sofferenza è iniziata da un inganno, in Nigeria. Ho conosciuto persone che custodivano la morte dentro”.

Qui fece una pausa, trattenne il respiro e poi aggiunse: “Io non sono una di loro. Io sono come un fiore e i fiori, si sa, sono destinati a fiorire”. Si fermò nuovamente, poi continuò: “Una donna venne da me e da altre ragazze del mio paese. Ci disse che ci avrebbe portate in Italia”.

La prospettiva di iniziare una nuova vita era entusiasmante. Per Violetta sembrava l'occasione giusta per sbocciare.

“Ci promise che avremmo avuto un buon lavoro, una scuola da frequentare e una primavera eterna”. La stagione delle rose le avrebbe presto accolte, ma lei non era una rosa. Lei era una viola piccola e forte.

Violetta era la prima di sette figli. La povertà le portò via tutto e lei lavorava i campi della Nigeria per aiutare economicamente la famiglia. Era maltrattata dal suo patrigno. “Cosa avevo da perdere? Credetti alle promesse di quella donna e la seguii”, disse Violetta, con tono amareggiato. “Con me non portai nessun bagaglio, solo i miei sogni”. Iniziò il suo viaggio. Aveva diciannove anni quando arrivò a Zinder (in Niger) e scoprì una verità amara.

“Quella donna ci diede dei vestiti e con tono minaccioso ci disse di indossarli. Da quella sera iniziammo a prostituirci. Non potevamo opporci, altrimenti le nostre vite sarebbero state come fiori recisi prima di sbocciare.”

Così Violetta, come un fiore di fronte a una tempesta, lottò strenuamente per non spezzarsi. Continuò a parlarmi. La sua voce ora non mi faceva più paura.

“Cercavo di non pensare. Dopo diversi mesi arrivammo ad Agadez (in Niger).

Lì organizzarono il nostro viaggio per la Libia. Ma c'era il deserto da attraversare. Un'altra esperienza terrificante. Ci facevano camminare per ore sotto il sole, senza acqua, assetate fino al villaggio più vicino. Il deserto inghiottiva i corpi di chi non ce la faceva e io pregavo Dio, chiedevo aiuto, forza.”

Ormai piegata dalla vita, continuava a resistere, aggrappandosi ai sogni e alla speranza. Una volta arrivata in Libia, Violetta fu venduta a un uomo nigeriano che gestiva la prostituzione.

“Tutto, era terribile”, sussurrò con voce tremante. “Un giorno un uomo mi portò in una zona isolata e mi minacciò con un coltello. Urlai, implorai. Arrivarono altri uomini, mi violentarono”.

Ora era agitata, immaginavo lo stelo del suo fiore che veniva sbattuto dal vento e dalla pioggia, ma non mollava. Proseguì: “Cercai di scappare, mi presero, erano tanti e violenti. Gridavo: *Perché? Perché?* Mi ribellai con tutte le mie forze, mi colpirono l'occhio con un pezzo di legno. Nessuna cura, nessuna pietà e così lo persi, rimasi cieca.” Il sole si era rimpicciolito e il suo fiore riceveva meno luce.

Violetta continuò il racconto, dicendo che lei e le altre ragazze furono in seguito trasportate in un edificio: qui dovevano aspettare il loro turno per la partenza. Il tempo scorreva troppo lentamente e lei si chiedeva se, una volta arrivata in Italia, avesse trovato la libertà.

Quando arrivò il momento di partire, la chiamarono, la fecero spogliare per controllare che non avesse nascosto denaro. Poi fu messa in fila per salire.

“Singhiozzavo”. Aggiunse a fatica: “Eravamo tante. Tirava vento, faceva freddo. Le onde erano alte, temevo di cadere in mare. Mi sedetti accanto a una ragazza che sottovoce mi disse di avere paura. Allungai la mano, strinsi la sua: era come mantenere viva la mia forza.”

Arrivate in Italia, sbarcarono a Lampedusa. Qui, Violetta trovò chi seppe prendersi cura del suo dolore, delle sue paure. Fu aiutata. Col tempo, quando fu pronta, si trasferì a Parma. Trovò lavoro in una fabbrica. Tutto era difficile.

Il colore della pelle e la lingua che non conosceva erano ostacoli insormontabili. Un fiore trapiantato altrove non sempre viene accettato e all'inizio fu oggetto di discriminazioni. Ma un giorno, durante il lavoro, mancò la corrente e i macchinari della fabbrica si fermarono. Mentre gli altri iniziarono a chiacchierare, lei cercava cose utili

da fare: puliva, metteva in ordine i pezzi. E non sapeva che il proprietario, nascosto, la stava osservando. Lo scoprì quando la chiamò nel suo ufficio.

“Rimasi sorpresa quando mi disse che apprezzava il fatto che avevo continuato a usare il tempo per lavorare.” Così il suo atteggiamento nei confronti di Violetta cambiò, ma gli altri operai continuavano a infastidirla.

Decise di andare via e si trasferì a Bologna. Qui conobbe Giovanni, un ragazzo del sud che si era spostato per lavoro. La trattava con rispetto, era gentile e guardava oltre il colore della sua pelle, oltre le apparenze.

Violetta temeva che il suo passato lo avrebbe allontanato, ma Giovanni seppe apprezzare il valore di quel fiore: se ne prese cura e lo aiutò a sbocciare in tutto il suo splendore.

“È stata dura per me”, disse infine, mentre annuiva con la testa, “ma ho deciso, ho scelto che il mio viaggio per l'inferno non sarebbe stata di sola andata. Non sono prigioniera dell'odio, riesco ancora a sognare e a te che hai trovato il mio racconto affido i miei sogni e la mia speranza di un nuovo mondo.”

Colpito da quello che avevo ascoltato, arrotolai il foglio per rimetterlo nella bottiglia. Ma una luce la illuminò e vidi, al posto del mare, una terra ricoperta di violette, ognuna con una sfumatura di colore diverso. Nessuno di quei fiori aveva lo stesso profumo: la diversità li rendeva unici e per questo preziosi.

Mi svegliai. Era giorno, la luce del sole illuminava già la mia stanza e allora mi resi conto che quello di Violetta non era stato un semplice racconto. Lei era il simbolo della speranza.

Le sue parole avevano seminato la terra di tanti fiori carichi di futuro: ovunque potevo immaginare petali colorati pronti ad accoglierci, distese sterminate di amore. Ora tocca a noi arrivare fin lì, assumendoci il nostro carico di responsabilità.